

Etica e diritti soggettivi degli animali domestici

Patrizia Oreggia

**ETICA E DIRITTI SOGGETTIVI
DEGLI ANIMALI DOMESTICI**

Saggio

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Patrizia Oreggia
Tutti i diritti riservati

Ai miei genitori.

Introduzione

L'analisi, dal punto di vista etico e giuridico, dei diritti degli animali, argomento di questa elaborazione, si restringe all'ambito degli animali che, fin dai tempi più remoti, furono addomesticati dall'uomo, quindi di quelli che hanno da sempre un più stretto rapporto con esso e più specificamente di quelli che, come ad esempio il cavallo, il maiale, persino l'asino (assunto erroneamente da sempre a simbolo di stupidità!) sono stati riconosciuti dalla scienza possessori di un alto grado di intelligenza e capaci di provare una serie di sentimenti molto simili a quelli umani. Il cane, il gatto e, da alcuni anni il furetto, sono stati inclusi in una categoria specifica degli animali domestici, quella dei c.d. *pets* o animali d'affezione e saranno argomento del penultimo capitolo, data la loro situazione, per così dire, privilegiata, anche dal punto di vista normativo.

Nel primo capitolo seguiremo la trasformazione del rapporto uomo/animale dall'era preistorica a quella attuale, esaminando il passaggio dalla corrente di pensiero antropocentrica, dominante durante la civiltà greco-romana, a quella utilitarista, emergente dalla fine del '700.

Oggetto del secondo capitolo saranno le correnti di pensiero dei maggiori filosofi contemporanei, i quali hanno introdotto la problematica dell'individuazione e del riconoscimento dei diritti animali, argomento che sarà trattato nel terzo capitolo relativamente ai diritti animali dal punto di vista morale (capitolo 3.A.) e dal punto di vista giuridico (capitolo 3.B).

In particolare, nel capitolo 3.A., parallelamente all'esposizione dei fondamentali diritti che dovrebbero es-

sere riconosciuti a tutti gli animali domestici e non contenuti nella “Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Animale” proclamata a Parigi nel 1978 ed allegata in appendice, verranno affrontate le violazioni di tali diritti ed anche la scottante tematica della sperimentazione animale, pratica tuttora esistente, nonostante affermati ed esperti medici ne sostengano l’inutilità, se non, in certi casi, la pericolosità dei risultati per l’uomo e la possibile ed anzi auspicabile sostituzione con metodologie alternative.

Oggetto del capitolo 3.B. sarà invece la trattazione dei diritti degli animali dal punto di vista giuridico, nel tentativo di dimostrare che anche gli animali, o più precisamente, che certi animali *possono* essere riconosciuti titolari di diritti.

Il quarto capitolo sarà dedicato agli animali “amici” o da affezione, quali il cane, il gatto e, recentemente, il furetto, alla tutela dei loro diritti, con l’accento alle problematiche legate al maltrattamento, all’abbandono ed al randagismo, fenomeni che saranno ripresi nel capitolo successivo dedicato alla legislazione di tutela degli animali domestici.

Nel quinto capitolo, dopo un breve accenno storico dell’evoluzione del diritto italiano in materia di animali, saranno analizzati e commentati gli articoli più importanti, inerenti la specificità dell’argomento di cui si tratta: della L. 281/91, legge quadro in materia di animali da affezione e prevenzione del randagismo, del D.lgs.vo 116/92 sulla sperimentazione animale, nonché la L. 413/93 sull’obiezione di coscienza in materia di sperimentazione sugli animali e la L. 473/93, che introdusse la prima riforma dell’art. 727 c.p.

Sarà inoltre illustrata l’interpretazione dell’art. 727 c.p. da parte della giurisprudenza durante il decennio antecedente la riformulazione dello stesso, avvenuta in seguito all’entrata in vigore della L. 189/04, recante modifiche al codice penale.

In chiusura seguiranno, nell’ambito delle note conclusive, alcune considerazioni personali, scaturenti dall’analisi di quanto oggetto della trattazione di questo lavoro.

1

Il rapporto uomo/animale attraverso i secoli

L'origine del rapporto uomo-animale si perde nella notte dei tempi ed è stato inizialmente un rapporto del tipo "predatore/preda": l'uomo vedeva nell'animale una delle fonti di sopravvivenza ed al contempo, nei confronti di alcune specie, un pericolo da cui difendersi.

La caccia era l'attività che gli consentiva di approvvigionarsi di carne per nutrirsi e di pellame per ripararsi dal freddo.

Successivamente, imparò che alcuni di essi, come la capra, la mucca, la pecora, il maiale, il bue, il cavallo, potevano essere addomesticati ed erano utili, oltre che per le loro carni ed il loro pellame, alcuni per quello che fornivano (latte, lana), altri per lo svolgimento di attività particolarmente gravose quali il lavoro nei campi ed il trasporto di materiali e persone.

Tra gli animali addomesticati, vi furono due specie che conquistarono un posto "privilegiato" nel rapporto con l'essere umano. Il cane, di natura "servile", la cui addomesticazione risale a circa 15 mila anni or sono ed il gatto, di natura più indipendente: il primo era utile per la guardia e la caccia, il secondo liberava la sua dimora da topi, altri roditori e piccoli predatori, ma entrambi possedevano una particolare intelligenza che permise l'instaurarsi di un rapporto più stretto, che andava oltre al loro mero "utilizzo". Questi esseri, il cane ed il gatto, riconoscevano i propri pa-

droni, amavano stare in loro compagnia, gradivano ricevere manifestazioni di affetto, che sapevano contraccambiare.

Tuttavia è innegabile che il processo di addomesticazione fornì all'uomo un grande potere sugli animali, cani e gatti inclusi, un potere di vita e di morte e, purtroppo, anche di tortura.

Infatti alcuni di essi assursero a simbolo di vizi e virtù. Così, nell'immaginario collettivo alla furbizia della volpe si contrappose la stupidità dell'asino, alla dolcezza della colomba il (supposto) potere ingannatore del serpente; quest'ultimo, assieme al gatto, specialmente se nero, venne associato alla figura del maligno ed entrambi come tali furono a lungo perseguitati.

Furono celebrati processi agli animali, eventi affatto rari, che si verificavano quando un animale domestico, come ad esempio un bue, un maiale, un cavallo, arrecavano un danno grave ad un uomo. Questi fatti erano classificati come crimini e gli animali colpevoli dei danni arrecati venivano processati.

I processi agli animali, la cui celebrazione dall'antichità proseguì fino al XIX secolo, si svolgevano con tanto di accusa e difesa, di giudice e boia, e si concludevano quasi sempre con la condanna e la morte del "reo". Famosi restarono quelli celebrati nel 1394 a Mortaign¹ e nel 1457 a Savigny², a carico rispettivamente di un maiale e di una scrofa, accusati di infanticidio, il primo con l'aggravante di aver mangiato il bambino di venerdì, tradizionalmente giorno di digiuno!

C'è da dire che in questi comportamenti e superstizioni ebbe un ruolo molto importante la Chiesa, con la sua interpretazione della Bibbia, nella quale viene affermato il dominio assoluto dell'uomo su tutto il creato.

Solo in tempi molto più recenti una forte corrente nel pensiero cristiano ha portato alla rilettura di diversi passi

¹ Cfr. <http://www.oltrelaspecie.org/filosofia.htm>

² Cfr. S. Castignone, *Povere bestie, I diritti degli animali*, Marsilio Editori S.p.A., Venezia, 1997, p.23.

della Sacra Scrittura, convenendo che Dio avrebbe creato la terra e tutti gli esseri viventi per il soddisfacimento dei bisogni primari dell'uomo, ma sostenendo che questi doveva anche prendersene cura, tutelando l'integrità dell'ambiente e la sopravvivenza delle specie vegetali ed animali.

In quell'epoca invece il potere ecclesiastico, con la sua grande influenza, valutava con estremo rigore coloro che agivano al di fuori dei rigidi schemi imposti dalla autorità religiosa: essi venivano considerati sospetti, soggetti a stretti controlli e spesso venivano accusati di sacrilegio o di stregoneria, assieme ai loro animali.

Durante il Medioevo un numero impressionante di gatti, soprattutto neri, fu mandato al rogo con le loro padrone, i primi accusati di essere l'incarnazione del demonio, le seconde di stregoneria.

Insomma, nel passaggio dallo stato selvatico a quello dell'addomesticamento un dato restò invariato: l'animale poteva essere temuto o usato, amato o perseguitato ma restava sempre un "oggetto", una "cosa", alla mercé dell'uomo, privo di qualsiasi diritto, soggetto soltanto a doveri.

1.1 I diritti degli animali e filosofia dall'antichità al XX secolo

Nella cultura occidentale, intorno al settecento, alcuni pensatori iniziarono a teorizzare di "diritti degli animali", intendendo con ciò l'estensione a tutte le specie animali di alcuni dei diritti umani fondamentali, quali il diritto all'esistenza, alla libertà, alla considerazione e alle cure, a non soffrire inutilmente.

A partire dalla metà dell'ottocento si diffusero atteggiamenti zoofili di una certa rilevanza: in Inghilterra, dal 1824, nacque la *Royal Society for the prevention of cruelty against animals*, mentre in Italia la prima associazione di protezione degli animali, l'*Ente Nazionale Protezione Ani-*

mali (E.N.P.A.), sorse nel 1871 per iniziativa di Giuseppe Garibaldi e del suo medico, Timoteo Riboldi.

Al contrario, in tempi più remoti, nella civiltà greco-romana, tra i grandi pensatori e filosofi che affrontarono questa tematica, molti erano contrari a considerare gli animali come esseri senzienti, in grado di provare dolore: paura, piacere, affezione. Essi erano esseri viventi ma venivano considerati privi di emozioni, creati per essere utilizzati a piacimento dall'uomo.

In quell'epoca dominava l'antropocentrismo, una corrente di pensiero tendente a considerare l'uomo e tutto ciò che gli appartiene come centrale nell'Universo.

Questa centralità può essere attinente a diversi argomenti, a seconda che la si esamini dal punto di vista religioso (allora teorizza che l'uomo è espressione immanente dello spirito ed alla base dell'Universo), oppure come semplice opinione. Riguardo l'argomento di cui trattasi, l'antropocentrismo postula la superiorità dell'essere umano rispetto al resto del mondo animale.

Così il filosofo greco Aristotele (384 a.C.-322 a.C.), il quale, pur convenendo che "alcuni animali inferiori (cioè non umani) hanno in comune con l'uomo alcune caratteristiche"³, quali la capacità di riprodursi, di nutrirsi, di essere coscienti del mondo che li circonda mediante i sensi, di sentire, ricordare, apprendere, riteneva le "bestie" semplici strumenti al servizio dell'uomo, unico essere vivente dotato di intelligenza, di autodeterminazione attraverso la ragione, ed era quindi nella natura delle cose che egli fosse gerarchicamente superiore a tutti gli altri esseri viventi del creato, che poteva sfruttare a proprio gradimento.

Aristotele sosteneva che "le piante esistono per gli animali e gli animali esistono per l'uomo (...). Poiché la natura non fa nulla che sia imperfetto o inutile, ne consegue che ha fatto gli animali per l'uomo".⁴ Ovviamente era favorevole alla pratica della vivisezione.

³ Aristotele, *Parti degli animali*, Laterza, Bari, 1966, libro I, cap. I, p.10.

⁴ Aristotele, *Politica*, Laterza, Bari, 1973, I, 8, 1256 b.